

Gallinari. Noi, i cattivi delle Br nell'Italia di Alberto Sordi

Chiara Beria D'Argentine, «La Stampa», 15 aprile 2006

«Sono 54 giorni che la mia vita nella base è molto particolare. Non distinguo più la differenza tra il giorno e la notte, se non dalla luce che entra dalle finestre... Nella sua assurdità, è quasi liberatorio il momento in cui, il 9 maggio 1978, arriva l'ora. Non devi più attendere, devi fare... Moro sa benissimo cosa sta avvenendo e cosa lo aspetta, ma, nelle parole che gli rivolgiamo in quei momenti preparatori, abbiamo deciso di lasciare tutto nell'indeterminato...». Ventott'anni dopo quel tragico giorno di maggio, nella cucina di un lindo appartamento alla periferia di Reggio Emilia incontro Prospero Gallinari, uno dei capi storici delle Brigate Rosse, membro del commando che sparò alla scorta di Moro in via Fani, l'uomo che aveva la responsabilità della «prigione del popolo» dove per 55 giorni, fino alla spietata esecuzione, fu rinchiuso il presidente della Dc.

Il delitto Moro è solo uno dei più drammatici capitoli di *Un contadino nella metropoli*, il libro (340 pagine, edito da Bompiani) in cui Gallinari racconta la sua storia. Contadino e comunista. Nato nel '51 in una misera famiglia di mezzadri, svezzato nella Reggio comunista (a soli 9 anni «Gallo», come lo chiamavano gli amici, partecipa ai funerali dei morti per gli scontri del luglio 1960), Gallinari cresce nel mito delle lotte operaie ascoltando i discorsi dei vecchi compagni sulla «Resistenza tradita». «Ha da gnir sbafioun, ha da venire il baffone, Stalin, è la conclusione di molte discussioni... noi giovani le ascoltiamo con avidità», ricorda Gallinari. Epurazione. In rotta con i responsabili del partito (quelli vicini a Pietro Secchia erano già stati allontanati) per aver issato in sezione le bandiere in morte del Che Guevara - «per loro era un trockista, un avventurista» - Prospero Gallinari viene espulso con il gruppo di ragazzi arrabbiati che, all'alba del '68, si ritrovano nella soffitta di via Emilia San Pietro dando presto vita al Collettivo Politico Operai-Studenti.

Pagina dopo pagina, la spirale della violenza inghiotte una generazione. Inizio 1969. Per incontrare i compagni di Reggio arrivano da Trento due studenti universitari, Renato Curcio e Mara Cagol. Fra una colazione e una cena (per quanto sembri paradossale gli incontri conviviali in questa tragica storia non mancano mai) si gettano le basi per la nascita in Italia del partito armato. «Il luogo centrale dello scontro è la metropoli», scrive Gallinari. Dal proselitismo nelle fabbriche di Milano, Torino, Genova e Marghera fino agli anni di piombo più cupi, con la nascita della colonna romana delle Br e la «campagna di primavera»: insieme a Moro, in quel 1978, doveva essere rapito a Milano un grande industriale, Leopoldo Pirelli. Rapine, delitti, fughe, tra rivendicazioni folli e complicità mai svelate: per il brigatista Gallinari e i suoi compagni arriva il tempo delle carceri speciali (a Fossombrone il boss dei boss Luciano Liggio lo riempie di attenzioni), dei processi, delle lacerazioni. E la spirale si consuma in quella che Gallinari non esita a definire «una sconfitta epocale» delle Br e del loro folle sogno di far la rivoluzione. Tre condanne all'ergastolo, dal 1999 in detenzione domiciliare perchè gravemente malato di cuore, Prospero Gallinari, non certo un pentito, rivendica le sue responsabilità: «Certo, io sono colpevole. Sono stato in quei fatti, in quella storia».

Gallinari, perchè ha voluto narrare la sua vicenda?

«Ho cominciato tanti anni fa a prendere appunti, quasi un lavoro di memorizzazione. Non ho obiettivi, è come se avessi messo i miei ricordi dentro a una bottiglia per buttarla in mare. Di noi e di quegli anni hanno scritto giornalisti e scribacchini estrapolando sempre i fatti dal loro contesto; oppure sono stati pubblicati i libri di gente che si è pentita o dissociata e ora piange sul cadavere di chi ha ucciso. Io ho riscritto un percorso sulla base di come ho vissuto quei momenti; vorrei spiegare ai giovani di oggi, che vivono in tempi d'individualismo assoluto, come mai allora in carcere i detenuti comuni pur non avendo nessun interesse ci aiutavano, e così nelle fabbriche e in cento altre situazioni».

Bruno Seghetti, che durante il sequestro Moro parla impunemente «a nome delle Br» alla Sapienza in un'assemblea di studenti; lei in ospedale, piantonato, subito dopo l'arresto che riceve visite e messaggi da infermieri e medici. E ancora, gente che l'aiuta a nascondersi a Padova, a Firenze, a Genova. A leggere il suo libro voi Br godevate di un'incredibile rete di complicità.

«Eravamo clandestini per lo Stato, non per le *masse*. Vi piaccia o non vi piaccia era così l'Italia di quegli anni, altrimenti un'organizzazione come la nostra non avrebbe potuto restare in piedi per tanto tempo. Nel libro ricordo anche come, dopo l'uccisione di Moro, centinaia e centinaia di persone bussarono alle nostre porte per entrare; lì venne fuori la discussione sugli organismi di massa rivoluzionari, non si poteva pensare di arruolare tanta gente in un'organizzazione clandestina armata. Fu, ripensandoci, un passaggio epocale: si era chiusa una fase e un'altra non si è di fatto mai aperta, ma è un passaggio che smentisce certe ricostruzioni sulla lotta armata - o se preferisce terrorismo - come un fardello isolato, una cosa minoritaria.

Identità. Nel libro rivendica con orgoglio le sue radici, la sua storia di comunista. Racconta di armi nascoste dal Pci in montagna. Eppure – ricorda? – eravate le “sedicenti Brigate Rosse”.

«Nessuno stupore, questa è la storia del movimento comunista: Trockij che viene cancellato dai libri e dalle foto di famiglia! A Reggio nessuno poteva dire di non sapere chi erano i militanti entrati nelle Br. A differenza dell'Autonomia operaia non abbiamo mai considerato il Pci un nemico, solo compagni che sbagliavano. La nostra è stata una Battaglia politica tutta interne al movimento operaio: per vincere noi dovevamo perdere il Pci».

Fino ad ammazzare Guido Rossa. Ma torniamo a Moro: lei ricorda che per farlo respirare lasciava aperta la notte la sua cella. Cita una cassetta con la messa registrata che lui ascoltava sempre. E qualche altro particolare. Perché, dopo 28 anni, sull'affaire Moro è ancora così reticente?

«Non ci sono altre verità. Oggi ognuno - ha visto che Berlusconi ha tirato fuori la storia della seduta spiritica contro Prodi? - ha la sua versione da utilizzare. In qualche modo parlo di Moro quando accuso la Dc per quello che ha fatto pur di liberare un altro suo sequestrato, Ciriaco De Mita. Camorristi che entravano in carcere, riscatto. Sì, è vero, ci diedero anche nomi di magistrati...».

All'inizio del suo libro lei pubblica una lettera dello scrittore Erri De Luca, ex di Lotta Continua. Un vecchio amico?

«No, è un'amicizia recente. L'ho conosciuto, cosa quasi impossibile in Italia, per la sua onestà e bellezza di uomo. Fu quando venne fuori il problema di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani e tutta la sinistra, l'intellighentia-bene insorse: come poteva un figlio di papà essere dentro a pagine così orride? Erri invece scrisse un pezzo meraviglioso, disse: "Io sono colpevole, la c'ero, io ho fatto". Che differenza con i Sofri, i Toni Negri e i loro addetti! Grazie alla prescrizione, delle loro rapine non si è più parlato; quelli di Lc sono i buoni, noi delle Br i cattivi. È uno spaccato d'Italia alla Alberto Sordi, alcuni sono andati a sinistra altri a destra, e quando leggo di certe carriere non m'incazzo solo perché ho mal di cuore. Rido.

Da sconfitto e colpevole lei chiude il suo racconto nel 1988. Ultimo capitolo. Se le Br sono finite, chi sono gli assassini di D'Antona e di Marco Biagi?

«Non mi interessa giudicare le persone, ma per me sono fuori dalla storia. O, come minimo, sono un'altra storia».